

domenica 28 ottobre 2001

oggi

rUnità | 3



Ancora in fuga l'americano che accompagnava il leader mujaheddin. Bombardato per errore un villaggio: morti 10 civili

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

ISLAMABAD Si chiama Jamber Jibi, e sarebbe cittadino americano. È l'uomo che accompagnava Abdul Haq nella sua tragica incursione in Afghanistan. È stato il portavoce del ministero dell'informazione dei talebani Abdul Hanan Himat a farne il nome: «Lo stiamo cercando. Non sappiamo come sia riuscito a fuggire né dove sia diretto». Non sono riusciti invece a fuggire altri quaranta uomini che seguivano Abdul Haq: sono stati passati per le armi ieri a Jalalabad. Altri quindici erano stati fucilati nel pomeriggio stesso di giovedì, poco dopo la cattura del loro comandante. Dalle ricostruzioni più attendibili pare non ci sia stata battaglia. Abdul Haq, vistosi circondato, ha chiamato un suo corrispondente nel vicino Pakistan con il telefono cellulare (ne aveva diversi con sé), il quale a sua volta avrebbe avvertito gli americani dell'imboscata tesa dai talebani. Gli americani hanno potuto ben poco.

Con un certo imbarazzo fonti ufficiali di Washington hanno ammesso ieri che l'unico strumento a disposizione nell'area nordorientale del paese era un aereo senza pilota del tipo «Predator», equipaggiato con missili aria-terra Hellfire. Il velivolo è stato spedito sul posto, ha sparacchiato i suoi razzi senza causare danni particolari (tre feriti, a quanto si sa) ed è tornato alla base. Gli elicotteri non si sarebbero mossi: la zona era troppo indeterminata e comunque impervia per un'operazione di commandos che avrebbe implicato un corpo a corpo, e inoltre erano le due e mezza di notte.

È stato così che Abdul Haq è stato lasciato al suo destino. Ha tentato la fuga a cavallo, ma l'hanno preso e giustiziato con una raffica di kalashnikov alle tredici di venerdì su ordine diretto del mullah Omar, nel momento stesso in cui suo fratello al di là della frontiera, a Peshawar, si diceva sicuro che Haq fosse ancora in vita e invitava la comunità internazionale a darsi da fare in suo favore.

Se Abdul Haq è stata l'ambitissima preda umana (militare e politica) dei talebani, pare che anche il bottino finanziario non sia dei più trascurabili. Le due jeep Pajero Mitsubishi con le quali il comandante si era recato in Afghanistan domenica scorsa erano imbotte di dollari. Girano voci di cifre da cinque a cinquanta milioni di dollari, vale a dire da dieci a cento miliardi di lire. Sono gli stessi soldi che avrebbe avuto il ministro talebano Haqqani, ritenuto un elemento sufficientemente «moderato» tanto da svolgere un ruolo di ponte tra l'attuale e il futuro regime, nel suo giro in Pakistan della settimana scorsa? È lecito pensarci, anche se a questo punto nessuno saprà mai dove siano finiti i rivoli di quel denaro. Una parte, forse la metà, sicuramente nelle tasche di coloro che hanno tradito Abdul Haq. Ad essere a conoscenza della sua incursione in Afghanistan era molta gente. La sua assenza era stata notata già all'assemblea dei capi tribù svoltasi mercoledì scorso a Peshawar, e molti sapevano a cosa era dovuta (persino noi l'avevamo scritto, pur senza presentare il dramma che si stava preparando). I dettagli però li conoscevano in particolare la Cia e l'Isi, il servizio segreto pakistano.

A proposito dell'Isi vanno ricordate alcune cose. È un servizio che ha lavorato fino a un mese fa in stretto contatto con il regime di Kabul, essendo il Pakistan, assieme agli Usa, il pa-



Un afgano cerca tra le macerie del deposito della Croce Rossa bombardato dagli americani

Abdul Haq tradito, sospetti sugli 007 pachistani

Raid a tappeto su Kabul dopo la fucilazione del capo dei guerriglieri anti-Talebani



drino storico dei talebani. Significa che i talebani sono a conoscenza delle fonti e delle attività dell'Isi in Afghanistan. Significa anche che queste fonti sono state inevitabilmente «bruciate» dalla disponibilità dimostrata dal Pakistan verso gli Stati Uniti e la loro scelta militare. Significa quindi che i pakistani difficilmente possono organizzare un'operazione di destabilizzazione del mullah Omar da Kabul o Kandahar. Prima dell'11 settembre era stata data disposizione di scoraggiare ogni attività che avessero messo in piedi gli afgani delle province di frontiera in funzione anti-talebani. Non è detto quindi che il voltafaccia politico di inizio ottobre voluto dal presidente Musharraf sia stato digerito da tutto il suo apparato di polizia e

di intelligence. Nel corso del conflitto contro i russi la Cia e i servizi pakistani si erano avvalsi di una grande quantità di gente, attualmente fuori controllo. Nelle valli afgane i dollari inoltre sono uno strumento tradizionale per la creazione di alleanze politiche: i capi tribù sono molto sensibili al richiamo pecuniario. Abdul Haq sapeva bene che sarebbe stato inutile recarsi al di là della frontiera a mani vuote. Evidentemente lo sapeva anche qualcun altro.

Gli americani hanno reagito a questo micidiale rovescio aumentando il volume di bombardamenti su Kabul, dove ieri hanno centrato anche un deposito di munizioni. Hanno sganciato per errore una bomba su un villaggio in una zona controllata

dalle forze anti-talebani: dieci civili sono morti sul colpo. Hanno ammesso di aver colpito per errore, venerdì, un deposito della Croce Rossa. Sono in evidente imbarazzo, per quanto a Washington si sostenga di non essersi affatto «impantanati». Il presidente pakistano Musharraf è sulle spine: ieri ha dichiarato al «Washington Post» che se gli obiettivi militari non saranno raggiunti in un tempo ragionevole, allora «occorrerà una strategia politica» per l'Afghanistan.

Proprio Abdul Haq avrebbe dovuto essere il «pivot» di una strategia politica, quella del ritorno del re e di un governo di unità nazionale. La sua morte richiede una strategia di ricambio, che ancora visibile all'orizzonte. Anche se è in arrivo qui a Islamabad

l'inviato dell'Onu, l'algerino Brahimi: l'idea - che non piace a Musharraf - è di fare di Kabul una zona neutrale, garantita dai caschi blu o da una forza d'interposizione. Intanto Musharraf si prepara per un viaggio a Washington. Sarà per i primi di novembre. Se ci va, dicono qui a Islamabad, vuol dire che al suo ritorno conta di essere ancora in sella.

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanistan.gov

indiscrezioni da Mosca

«L'esercito russo pronto all'invasione»

Viktor Gaiduk

MOSCA L'Esercito russo sarebbe pronto all'invasione dell'Afghanistan. Le carte operative già sarebbero sulle scrivanie degli alti ufficiali nel bunker dello Stato Maggiore delle Forze Armate russe. La clamorosa notizia è stata diffusa dall'agenzia "Presscenter.ru". Le fonti controllate dal Cremlino mantengono un riserbo assoluto.

L'agenzia indipendente russa fa riferimento alle "fonti bene informate nello Stato Maggiore". La questione dell'ingresso militare nell'Afghanistan sarebbe ora sottomessa allo studio degli esperti militari, dopo l'ordine del presidente Putin. Finalità dichiarata: «introdurre unità dell'Esercito russo in Afghanistan in una parte dei territori dell'Afghanistan controllati da gruppi dei tagiki dell'Alleanza del Nord».

Secondo l'agenzia "Presscenter", la discussione non si concentrerebbe sulla convenienza o meno di una prossima invasione, ma riguarderebbe finanziamenti, campagna di

propaganda politica all'interno di una Russia piuttosto pacifista nonché manutenzione tecnica e logistica dell'operazione. Come è spiegato anche da un'altra agenzia d'informazione indipendente, "Ntrvu.com", in questo momento il personale dello Stato Maggiore russo sarebbe impegnato in un «lavoro di analisi di tutti i materiali inerenti alla realizzazione di operazioni militari condotte dalla Russia sui territori degli altri stati». Secondo la "Ntrvu", si tratterebbe di una conferma di informazioni sui piani di un prossimo intervento dell'esercito russo in Afghanistan. Nelle ultime 48 ore tali informazioni stanno circolando a Mosca con sempre maggiore insistenza.

Il presidente Putin aveva dichiarato ripetutamente che la Russia avrebbe dato «un appoggio solamente morale e diplomatico all'operazione contro il terrorismo internazionale». Tuttavia Putin non ha mai escluso che in un'operazione terrestre in Afghanistan avrebbero potuto prendere parte truppe russe. Secondo la "Ntrvu", i 25mila marines russi della "201/a divisione motorizzata", dislocata in Tagikistan, è sempre uno strumento di pressione formidabile che il Pentagono non può non prendere in considerazione.

Pavel Felgenhauer, osservatore militare indipendente, ha scritto sul foglio moscovita "The Moscow Times" che «alcune unità della 201/a divisione motorizzata sarebbero già state introdotte in Afghanistan». Secondo Felgenhauer, vicinissimo all'ambasciata americana a Mosca, queste unità già sarebbero penetrate sul territorio afgano.

Giornalista francese sarà processato

Il giornalista francese Michel Peyrard, che si trova detenuto dall'inizio del mese in Afghanistan, comparirà fra qualche giorno davanti a un tribunale per rispondere all'accusa di spionaggio.

Lo ha confermato ieri l'Agenzia islamica afgana (Aip), vicina ai Talebani.

L'inchiesta sull'inviato del settimanale Paris Match «si è conclusa: Peyrard è accusato di spionaggio, oltre ad altri capi d'imputazione, e ora un tribunale islamico dovrà comunicare le sue decisioni», ha dichiarato un portavoce dei Talebani all'agenzia.

Peyrard è stato arrestato il 9 ottobre scorso vicino a Jalalabad dai servizi segreti del regime dei Talebani. Era entrato in Afghanistan travestito da donna sotto il burqa.

I protagonisti afgani

Mullah Mohammed Omar

È il leader spirituale dei Talebani. È chiamato il «Comandante della fede». Un appellativo nato dal fatto che Omar indossa un lungo mantello sacro, appartenuto al profeta Maometto e sottratto dal reliquiario di Kandahar. Sul suo aspetto fisico si sa solo che ha una lunga barba nera ed è senza un occhio, perso durante la guerra contro l'occupazione sovietica. Omar nasce nel 1959 nel villaggio di Nodah, vicino Kandahar. Nel 1994 contribuisce alla creazione del movimento dei Talebani. Dall'inizio dell'offensiva si è rifugiato sulle montagne continuando ad appoggiare Bin Laden, di cui ha sposato la giovane figlia.



Burhanuddin Rabbani

È il «presidente» afgano in esilio, leader politico dell'Alleanza del Nord, l'opposizione interna dell'Afghanistan. È chiamato dai suoi soldati «il maestro». Si oppone al regime dei Talebani dal 1996, da quando cioè gli studenti di religione salafita al potere destituendolo da presidente dell'Afghanistan. Dopo la cacciata dei sovietici nel 1992 Rabbani era stato infatti eletto presidente. Secondo molti leader politici della coalizione messa in piedi dagli Stati Uniti per abbattere il regime dei Talebani, in futuro potrebbe essere proprio Rabbani a guidare «un governo legittimo di Kabul».



Generale Rashid Dostum

Dell'Alleanza del Nord fa parte anche Rashid Dostum, ex-generale dell'esercito, passato dalla parte dei ribelli dopo la rivolta islamica. Nato 47 anni fa nella regione di Mazar, appartiene all'etnia uzbek, uno dei gruppi minoritari dell'Afghanistan. Che sia ambizioso e assetato di potere non ne dubita nessuno. «Signore della guerra» con alle spalle mille battaglie vinte ma anche perdute, ha dimostrato di avere coraggio da vendere. Dostum ha più volte asediato la città di Mazar-e Sharif. Senza però aver avuto finora successo. E oppor-tunista quanto basta. Per questo c'è chi assicura che, negli assetti futuri dell'Afghanistan, si dovrà tenere conto di lui.



Abdullah Abdullah

È il ministro degli Esteri dell'Alleanza del Nord. Dopo l'offensiva anglo-americana si è affrettato a rinnovare l'appoggio dei guerriglieri afgani agli Stati Uniti e a confermare che il nemico da battere è il regime dei Talebani. «Non si possono distruggere le basi del terrorismo internazionale senza distruggere non solo Bin Laden, ma anche i Talebani», ha dichiarato. I Talebani, ha aggiunto, non hanno fatto bene i conti e ora si trovano probabilmente spiazzati: non immaginavano che ci sarebbe stata una mobilitazione internazionale, e non sono riusciti a conquistare il Nord. Ora si trovano in una pessima posizione.



Zahir Shah

È l'ex re dell'Afghanistan. Ha 86 anni e vive in esilio in Italia dal 1973, da quando cioè fu detronizzato in seguito ad un colpo di stato organizzato dal cugino Mohammad Daud, mentre si trovava a Roma in visita privata con la moglie. È salito al trono giovanissimo, nel 1933. Ora, le strade per una possibile soluzione alla crisi innescata con gli attentati negli Stati Uniti dell'11 settembre ruotano proprio attorno alla sua figura. L'ex monarchia indica nella convocazione della Loya Jirga, la grande assemblea che nella tradizione afgana riunisce i principali esponenti del mondo politico e sociale, una possibile soluzione al dopo-Talebani.



Sayed Ahmad Gailani

È un leader moderato afgano di etnia pashtun, che da anni vive in esilio in Pakistan. È il numero due del Fronte nazionale islamico dell'Afghanistan, un partito moderato fondato a Peshawar, assunto alle crociate degli ultimi giorni per aver ideato la conferenza, tenuta proprio nella città pachistana, per discutere sul futuro dell'Afghanistan, una volta rovesciato il regime dei Talebani. Nell'apertura del vertice, Sayed Ahmad Gailani, molto vicino all'ex re Zahir Shah, ha lanciato un appello per la fine dei bombardamenti alleati sull'Afghanistan e perché i Talebani moderati si uniscano ai leader della conferenza. (a cura di Cinzia Zambrano)

